

Il battito che scandisce il tempo del mondo – la ritualità delle stagioni

di Lorenzo Speltoni

“Cultura significa iniziativa geniale che si consolida in una tradizione, tradizione che condiziona e alimenta l’iniziativa geniale, secondo una circolarità che la effettiva considerazione storica vieta di spezzare. Al centro del mondo culturale magico, come sintesi viva di iniziativa e di tradizione, sta il mago, che si apre al dramma esistenziale proprio del magismo, e consegue sul rischio una vittoria che ha significato non solo per sé ma anche per gli altri. L’angoscia, che per gli altri può segnalare un rischio senza compenso, acquista per il mago la funzione di uno stimolo e il significato di un problema.”
(E. De Martino)

Fermatevi un istante. Osservate, intorno a voi, l’incessante brulicare della vita che scorre, persino nelle più microscopiche manifestazioni della sua presenza. Tutto ciò che possiamo osservare, percepire, si muove e prolifica all’infuori della nostra volontà, incurante del piccolo universo percettivo del nostro essere. Eppure, ciò che appare alla nostra vista, ciò che viene convocato al cospetto della corte della nostra coscienza, non è mai privo di un valore soggettivo per noi. Lo scintillio di un raggio di sole che riflette sul vetro di una finestra non è mai privo di significato, se ci stiamo accorgendo che si sta verificando. Nella minore delle possibilità, il suo valore sarà quello di un evento casuale che, fosse anche per un istante soltanto, ci ha strappato dalla fantasmagorica litania dei nostri pensieri in fuga l’uno dall’altro.

A cosa vuole portare questa premessa? Bene, lo scopo è quello di voler appassionatamente sottolineare l’importanza della significazione del mondo, per noi tutti. Questo valore è fondamentale per la costruzione di un sistema interpretativo della realtà che ci accompagna da sempre e il cui valore non è mai diminuito nella sua essenza: la ritualità.

È difficile elencare opere di umano intelletto più efficienti, determinanti, universali e fondamentali della nostra capacità di creare un rito. L’essenza di questo è racchiusa nella teatralizzazione del significato che noi desideriamo esaltare, incarnare, invocare.

Spesso vige la credenza comune che un significato, soprattutto se abita la sfera del sacro, si presenti come una forza esterna che travolge, nel proprio corso, l’individuo. Questo è vero solo in parte, poiché se questo fosse assodato in toto, si entrerebbe nella dimensione del pensiero superstizioso e/o religioso. In realtà il rito dovrebbe essere l’atto della Coscienza di prendere...coscienza! Sì, di una parte di sé, che viene, attraverso l’esecuzione della ritualità, isolata ed esaltata, tanto da lasciare (consapevolmente) che prenda il sopravvento e stia, per un limitato periodo di tempo, al centro della realtà, manifestandosi apertamente.

E così, noi recitando creiamo i presupposti per la manifestazione del sacro, e permettiamo che delle idee racchiuse nella natura delle cose che ci circondano possano materializzarsi, possano avere potere, influenza sulla nostra mente, sul nostro filosofare.

Dunque è sulla base di questi assunti che è interessante osservare le ritualità legate ai cicli stagionali.

In antichità le grandi fasi di cambiamento delle stagioni assunsero un’importanza capitale per un ovvio motivo: le persone vivevano di ciò che la terra poteva offrire, e di conseguenza la società sincronizzava il proprio ritmo con quello delle stagioni: l’inverno non significava solo freddo e neve, ma costringeva ad una vera sfida di sopravvivenza. Si era costretti a

razionare saggiamente le provviste, e si doveva necessariamente abbassare drasticamente l'andamento della quotidianità. Ci si ritirava quanto più possibile, nell'attesa della rinascita. La primavera era dunque accolta con qualcosa di molto superiore all'allegria: era un vero e proprio ritorno alla vita, una nuova speranza. Man mano che la possibilità di gestire le insidie delle stagioni si faceva più raffinata, contemporaneamente si cominciava a idealizzare dei concetti astratti legati al ciclo di equinozi e solstizi. Ecco quindi che i solstizi, cioè il momento di maggior oscurità (solstizio d'inverno) e di maggior luminosità (quello d'estate), furono elaborati dal fine intelletto umano fino a divenire simboli di cambiamenti che avvengono dentro di noi. E allo stesso modo, gli equinozi, ovvero i due momenti liminari, di stallo, di equilibrio degli opposti, si fecero specchi della nostra interiorità.

“Un tempo con passo rapido la madre Montana degli dei balzò per le valli ricche di selve, per le correnti dei fiumi, per le onde risonanti del mare, nella mania di ritrovare la figlia perduta, la fanciulla di cui non è lecito pronunciare il nome. Fragore penetrante delle nacchere, quando la dea aggiogò al suo carro le belve e mosse alla ricerca della figlia rapita alle danze circolari delle Vergini; e con le ali ai piedi, dietro di lei, si mossero Artemide armata del suo arco e Atena, occhio di Gorgone, con tutta la sua armatura, e con la Lancia. Ma Zeus, con sguardo che irradia dalle dimore celesti, decretò destino ben diverso. Poi la madre arrestò la sua corsa straziata, multivaga la ricerca della figlia rapita senza fatica, con l'inganno, e varcò le vette dell'Ida, nutrite dalla neve, consacrate alle ninfe. E nella morsa del dolore si getta sulle rocce, sugli alberi, sulla neve, e non fa più fiorire per i mortali le pianure inaridite della terra, e devasta la stirpe degli umani, non manda alle greggi pascoli fiorenti di foglie rigogliose. Deserte di vita, le città, non più sacrifici agli dei, e sugli altari non ardono le offerte. Prosciuga le fonti ricche di acqua limpida: diventa demone vendicatore per lo strazio della figlia.”
(Si veda note “Eleusi e Orfismo”)

E anche ora, nel nostro tempo – forse oggi più che mai – l'umanizzazione dei moti cosmici e naturali risulta uno straordinario strumento per affermare i nostri più nobili valori, e al tempo stesso si fa attrezzo del mestiere al servizio del Cercatore che desidera esplorare sé stesso, con minuziosa precisione e integerrimi propositi. Gli equinozi ci insegnano a comprendere che non vi è parte di noi che sia superiore ad un'altra, ma che luci e ombre della nostra personalità sono imprescindibili per la conformazione di “ciò che siamo”, nella nostra totalità. Quando ci accingiamo a festeggiare il solstizio d'inverno, metaforicamente sappiamo che il ritorno della luce è anche il Nostro ritorno a mettere a frutto tutto ciò che il nostro cuore e il nostro pensiero hanno elaborato in un momento di ritiro profondo, di meditazione, di introspezione assoluta. Ma è anche il momento più oscuro, la “notte più lunga”, e allora decidiamo di rendere omaggio a quell'ombra che dimora in noi, perennemente e, in un certo senso, saggiamente.

Ci ritroviamo quindi a vivere in simbiosi con il ciclo del nostro pianeta, e contemporaneamente abbracciamo la possibilità di conoscere meglio noi stessi, di esaltare le nostre qualità e rispettare i nostri limiti.

Decidiamo coscientemente di danzare nel caos multidimensionale e psichedelico della nostra interiorità, gettandoci, allo stesso tempo, in una frizzante, gioiosa e arrebbante esaltazione della terra e del suo matematicamente miracoloso Sistema, che permette l'espansione e l'evoluzione della Vita.

“L’Übermensch – l’Oltreuomo – lucidamente accettando una realtà in cui agiscono costantemente forze titaniche e caotiche, compie un percorso di sublime accettazione sul modello dell’etica greca pre-socratica, intrisa di “spirito dionisiaco”.

L’oggetto d’attenzione di questo uomo, che osa spingersi oltre la mediocrità, è costituito dalla vita terrena, dal corpo, dalla pulsione: tutto ciò che, da Platone in poi, il pensiero occidentale ha svalutato. Attraverso una costante celebrazione della terra, dell’estasi e della bellezza, l’Oltreuomo forgia una gioia fondata sulla capacità di infondere vita nel rinnovarsi costante dei valori e dei Simboli. In un certo senso, l’Oltreuomo nietzschiano è un’inesauribile fornace del Mondo Oltre i Confini: lo crea e lo permea del suo alito vitale, costantemente rinnovandolo affinché non naufraghi nel Nulla.” (C. Zaffarana)

La meraviglia di essere vivi, quella pienezza che basta a sé stessa, illuminante e indicibile nella sua concretezza sontuosa. Questo è il festeggiamento dello scorrere del tempo ciclico, un inno Cinico, nel vero significato del termine, si badi bene! Ovvero sotto l’egida del pensiero di Diogene, per la quale vivere consapevolmente era un atto di filosofia così potente feroce da sgretolare ogni borbottante, teorico, saccente e opaco astrattismo intellettuale. Vivere Consapevolmente.

“L’enigma dell’esistenza – il mistero dell’essere apparire in un mondo che ci precede senza conoscerne le ragioni – può dunque essere tollerato senza fughe nella metafisica o consegne all’idea. L’esistenza non è peccato, caduta, carcere, ma dono di carne e luce: dunque va trattata con gratitudine. Alle pagine dense in cui Platone organizza la fuga, Diogene oppone il sereno sorriso di chi abbia trovato la chiave.” (M. Trentadue)

Note

E. De Martino, Il mondo magico, Einaudi, Torino 2022, p. 98

A. Tonelli, Eleusis e Orfismo, Feltrinelli, Milano 2022, p. 83-85

C. Zaffarana, La Porta e il Tabù, Ester, Torino 2021, p. 122-123

M. Trentadue, Vita cinica, Farina, Milano 2024, p. 30